

ROMANA BROVIA

*Per una fenomenologia degli spazi petrarcheschi: geografie, utopie, eterotopie*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ROMANA BROVIA

*Per una fenomenologia degli spazi petrarcheschi: geografie, utopie, eterotopie*

*Lo spazio è uno degli apparati concettuali che più intensamente connotano la scrittura di Francesco Petrarca, dalla lirica volgare alle prose latine. Mediante la conoscenza dei classici (poeti, storici, geografi) e grazie a una non comune esperienza del territorio, egli compone infatti una vera e propria topografia poetica, ove luoghi reali e immaginari sono continuamente conciliati. Questo contributo intende offrire un piccolo catalogo degli spazi petrarcheschi, descrivendoli secondo la molteplicità delle loro funzioni e la varietà dei loro paesaggi.*

Francesco Petrarca è fra gli autori italiani che meglio si prestano a illustrare il tema di questo congresso, perché lo spazio e le forme della sua rappresentazione costituiscono uno dei dispositivi semantici che più profondamente ne innervano l'opera, tanto direttamente, cioè appunto nei testi, quanto indirettamente, cioè nelle sovrastrutture ermeneutiche accumulate in secoli di critica letteraria. Sicché, da un lato, non si possono leggere le epistole, i trattati o le liriche volgari senza ragionare delle loro rispettive geografie e, dall'altro, è impossibile impiegare la nozione di paesaggio in letteratura senza fare i conti con le sue implicazioni petrarchesche.<sup>1</sup>

1. *Geografie* In effetti Petrarca dispose di una vasta cultura geografica, costruita mediante la conoscenza delle enciclopedie medievali, ma soprattutto attraverso lo studio dei classici. Grazie alla ricostruzione della sua biblioteca, e sulla base delle ricorrenze nelle opere e nei postillati, sappiamo con certezza che conosceva bene i geografi antichi (Pomponio Mela, Vibio Sequestre, Solino, Plinio), ma anche e particolarmente gli storici (Polibio, Cesare, Livio) e i poeti (soprattutto Virgilio, Ovidio e Catullo), dai quali traeva volentieri le informazioni e le suggestioni letterarie relative ai luoghi di cui scriveva.<sup>2</sup> Il suo è quindi un sapere geografico già passato attraverso il filtro della rappresentazione letteraria, prima di essere nuovamente trasposto in letteratura.

---

<sup>1</sup> Sulla storia della nozione di paesaggio e sul ruolo di Petrarca nella sua evoluzione, cfr. almeno J. RITTER, *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna*, ed. it. a cura di M. Venturi Ferriolo, Milano, Guerini, 1994; P. ZUMTHOR, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, trad. it. S. Varvaro, Bologna, il Mulino, 1995; N. MANN, *Pétrarque: les voyages de l'esprit. Quatre études*, Grenoble, Millon, 2004; M. JAKOB, *Paesaggio e letteratura*, Firenze, Olschki, 2005; P. HADOT, *Il velo di Iside. Storia dell'idea di Natura*, trad. it. D. Tarizzo, Torino, Einaudi, 2006; K. STIERLE, *I luoghi e i paesaggi di Petrarca*, in ID., *La vita e i tempi di Petrarca. Alle origini della moderna coscienza europea*, trad. it. G. Pelloni, Venezia, Marsilio, 2007, 225-328; R. BROVIA, *Mondo*, in L. Marcozzi-R. Brovia (a cura di), *Lessico critico petrarchesco*, Roma, Carocci, 2016, 195-207: 203-206. Sulla declinazione romantica del tema, e a solo titolo di esempio, cfr. B. ZUMBINI, *Il sentimento della natura nel Petrarca*, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere e Arti», xxxvi (1877), 283-318.

<sup>2</sup> Come dimostrò Giuseppe Billanovich, fu Petrarca a reperire ad Avignone e introdurre in Italia il *De chorographia* di Pomponio Mela, il *De fluminibus* di Vibio Sequestre e alcuni altri scritti di geografi minori, divulgandoli prima nella cerchia degli amici e poi sempre più largamente, cfr. G. BILLANOVICH, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, in ID., *Dal Medioevo all'Umanesimo*, Milano, CUSL, 2001, 25-95. Sulla cultura geografica del poeta e sulla sua incidenza nelle opere, si vedano anche: C. M. MONTI, *Mirabilia e geografia nel Canzoniere: Pomponio Mela e Vibio Sequestre* (Rpf CXXXV e CXLVIII), «Studi Petrarcheschi», VI (1989), 91-123 e EAD, *I Geografi latini minori postillati dal Petrarca in un codice di Giovanni Corvini*, in M. Ballarin-G. Frasso-C. M. Monti (a cura di), *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, Milano, Scheiwiller, 2004, 106-07; A. PAOLELLA, *Petrarca e la letteratura odepórica del Medioevo*, «Studi e problemi di critica testuale», 44 (1992), 61-85; F. STELLA, *La grammatica dello spazio nel Petrarca latino: le Epistole e i loro intertesti medievali*, «Quaderns d'Italià», XI (2006), 273-289; M. FIORILLA, *Postille a Pomponio Mela tra Petrarca e Guglielmo da Pastrengo*, «L'Ellisse», III (2008), 11-25 (con ampia bibliografia); P. SABATINO, *L'Itinerarium di Petrarca. Il viaggio in Terrasanta tra storia, geografia, letteratura e Sacre Scritture*, «Studi Rinascimentali», 4 (2012), 1-12; P. RIGO, *I motivi dell'Itinerarium di Francesco Petrarca e il destinatario della Fam. XXIII 11*, «Le tre corone», 3 (2016), 75-92.

Com'è noto però, per circostanze biografiche e professionali, egli viaggiò moltissimo, percorrendo l'Europa in lungo e in largo, per mare e per terra, per mestiere o per curiosità. Ebbe quindi anche una conoscenza diretta del territorio, in senso propriamente morfologico, topografico e urbanistico.<sup>3</sup> Al procedimento petrarchesco di rappresentazione dello spazio terrestre si può dunque riconoscere un carattere biunivoco: da una parte, ciò che di geografico entra nelle opere non è il semplice frutto dell'autopsia, perché il reale è sempre riletto attraverso un preciso repertorio mentale di natura letteraria; dall'altra, gli oggetti delle sue descrizioni risentono delle esperienze di chi le strade le percorreva davvero e le caratteristiche del territorio sapeva rilevarle.

Sembra che al carattere pratico della propria cultura geografica il poeta tenesse molto, infatti la esibì spesso con compiacimento, a volte persino abusivamente (come nella *Varia* 62 a Roberto da Battifolle, ove descrisse con familiarità gli splendidi scenari del Casentino senza esserci mai stato); ed essa gli fu largamente riconosciuta, prima dai contemporanei e poi dai posteri. Sappiamo infatti che al repertorio geografico petrarchesco fecero riferimento altri scrittori, primi fra tutti Giovanni Boccaccio e Guglielmo da Pastrengo, che se ne servirono rispettivamente per la composizione del *De montibus* e del *De originibus*.<sup>4</sup> Ma al poeta furono attribuite anche imprese geografiche più curiose, come l'invenzione dell'immagine dello stivale per la rappresentazione della penisola italiana e la realizzazione di una mappa, la cosiddetta *Pictura Italiae*, che egli avrebbe personalmente disegnato insieme a Roberto d'Angiò.<sup>5</sup> In molti, a partire dall'Ottocento, diedero la caccia a questa mappa senza trovarne tracce precise; a giudicare da passi come quello che segue, però, l'ipotesi che possa essere davvero esistita non pare poi così peregrina:

Lasciata Genova alla volta del Ponente cerca di non distogliere mai, per tutto il giorno, lo sguardo dalla costa [...]. Dopo venti miglia ti troverai davanti un promontorio protratto nel mare, che viene chiamato Capo de Monte, ed il porticciolo di Delfino o, come dicono i marinai, di Alfino, tranquillo e nascosto tra ridenti colli, quindi Rapallo, Sestri ed il grande porto che ha il nome di Venere, al riparo dai venti e capace di ospitare tutte le flotte esistenti, non lontano dal nostro Erice (ce n'è infatti uno anche in Sicilia). Nel mezzo del golfo c'è uno specchio di mare adatto alle navi che hanno viaggiato a lungo. [...] Non lontano, presso i confini estremi delle terre di Genova, scorgerai il famoso scoglio Corvo, che prende il nome dal proprio colore e, spingendoti poco oltre, le foci del fiume Magra, che divide le popolazioni della costa Ligure da quelli dell'Etruria; sul litorale, in corrispondenza della riva sinistra del fiume, vedrai le rovine di Luni, se bisogna dare fede a quanto si racconta. [...] Da questo punto, mentre le alture iniziano a declinare, la costa si fa più piatta e priva di scogli, gli approdi

<sup>3</sup> Cfr. N. LONGO, *Petrarca: geografia e letteratura. Da Arezzo ad Arquà, da Parigi a Praga, passando per Roma*, Roma, Salerno, 2007; C. TOSCO, *Petrarca: paesaggi, città, architetture*, Macerata, Quodlibet, 2011.

<sup>4</sup> Sull'impiego delle opere di Petrarca come repertori di conoscenze geografiche, cfr. almeno FIORILLA, *Postille...*, 19-25 e A. TRAMONTANA, *La Sicilia nel De Montibus di Boccaccio*, in G. Manitta (a cura di), *Boccaccio e la Sicilia*, Castiglione di Sicilia, Il Convivio, 2015, 217-249: 222-224.

<sup>5</sup> Sulla presunta paternità petrarchesca dell'immagine dello stivale, che dipenderebbe dai vv. 27-29 della *Epystola* II 11 a Giangaleazzo Visconti («Et terra pelagoque potens, ac rite supremum / imperium testata situ, ceu calcibus orbem / concutias»), cfr. N. BOULOUX, *Encore quelques réflexions sur l'usage des cartes par Pétrarque*, «Quaderns d'Italià», XI (2006), 313-326; F. STELLA, *Spazio geografico e spazio poetico nel Petrarca latino. Europa e Italia dall'«Itinerarium» alle «Epistole metriche»*, «Incontri triestini di filologia classica», VI (2006-2007), 81-94: 62; M. PASTORE STOCCHI, *Pagine di storia dell'Umanesimo Italiano*, Milano, Franco Angeli, 2014, 113-121. Quanto invece alla mappa autografa di Petrarca e re Roberto, cfr. G. B. SIRAGUSA, *La «Pictura Italiae» attribuita al Petrarca e a Roberto d'Angiò*, «Rivista Geografica Italiana», 1918, 51-58 e C. A. CESAREO, *Ancora della «Pictura Italiae» attribuita a Petrarca e al re Roberto d'Angiò*, ivi, 126-132; poi G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, 71; R. CAPPELLETTO, *Italia illustrata di Biondo Flavio*, in AA. VV., *Letteratura italiana. Le Opere*, I, Einaudi, Torino, 1992, 647-712: 681 e seguenti; STELLA, *Spazio geografico...*, 83; P. PONTARI, *Pictura latens. La dispersa carta geografica d'Italia di Petrarca e Roberto d'Angiò*, «Rinascimento», n.s., 49 (2009), 211-244; PASTORE STOCCHI, *Pagine...*, 118-119.

sono poco frequenti, le città fortificate sono lontane sulle colline, il mare è inospitale; di poco discosta dal litorale c'è Sarzana, un agglomerato recente ed affollato, quindi l'orribile paese dell'Avenza ed oltre il fiume Freddo, di nome e di fatto, lucente di acque e di sabbie, si getta in mare vicino alla bellissima Massa.<sup>6</sup>

Ora, siccome oggi parliamo di 'luoghi dell'anima', la nostra attenzione si deve rivolgere soprattutto alla parte, per così dire, risemantizzata dello spazio geografico, laddove la cultura prevale sulla natura del territorio: è ad esempio il caso delle cosiddette epistole odeporiche (le *Fam.* V 3, VI 2 e XV 8; le *Epyst.* I 2, III 24 e 25), nelle quali il poeta sfrutta l'espedito narrativo della relazione di viaggio per comporre di volta in volta trattati storici, politici, persino etnografici. La famosissima descrizione di Roma nella *Familiare* VI 2 a Giovanni Colonna è, di questo uso modellizzante della descrizione, l'esempio più significativo, ma lo stesso si potrebbe dire del celebre passaggio dell'*Africa* in cui Magone morente descrive la costa italiana mentre la ammira dal mare (*Afr.* VI, 838-884) o appunto dell'*Itinerarium*, che è un formidabile montaggio di reminiscenze enciclopediche, bibliche e letterarie, intessute con la memoria personale:

Passeggiavamo dunque insieme in quella città così grande, la quale, se per la sua immensità sembra vuota, ha tuttavia una innumerevole popolazione; e non soltanto nella città, ma anche nel suburbio, e a ogni passo ci imbattevamo in cose che eccitavano la lingua nostra e l'animo: qui la reggia d'Evandro, qui il tempio di Carmenta, qui la spelunca di Caco, qui la lupa nutrice e il fico ruminale [...]. Qui abitò Tullo Ostilio vincitore dei nemici e fondatore di un vero esercito, ucciso da un fulmine; qui Anco Marzio re architetto; qui Tarquinio Prisco, ordinatore in classi dei cittadini [...]. Qui trionfò Cesare, qui fu ucciso. In questo tempio Augusto vide prostrarsi i re e tributario tutto il mondo; [...]. Qui Gesù si fece incontro al suo vicario; qui Pietro fu crocifisso; qui fu decapitato Paolo.<sup>7</sup>

Tuttavia, in una sorta di ampliamento progressivo della coscienza poetica, la componente culturale può essere a sua volta sopravanzata da quella sentimentale, che entra in gioco nell'atto di rappresentare luoghi simbolici della propria geografia interiore: lo vediamo soprattutto nel *Canzoniere*, ove lo spazio terrestre non c'è, se non nella forma a tratti amena a tratti orrida del *topos* laurano, come paesaggio che evoca lei, contiene lei o, al contrario, predica la sua assenza.<sup>8</sup> Si cita

---

<sup>6</sup> F. PETRARCA, *Itin.* 17-18, 20-22, in F. Lo Monaco (a cura di), *Itinerario in Terrasanta*, Bergamo, Lubrina, 1990, 46-49: «Hinc digressus ad levam totum diem ne oculos a terra dimoveas caveto [...]. Viginti, nisi fallor, passuum milia emensus extentum in undas promontorium, Caput Montis ipsi vocant, obvium habebis et Delphini sive, ut naute nuncupant, Alphini portum, perexiguum sed tranquillum et apricis collibus abditum, inde Rapallum ac Siestrum et nomine Veneris insignem portum, securum ventorum omnium et omnium que sub celo sunt classium capacem, nostrum prope Hericem (habet enim alterum Sicilia). In medio sinus est maris, oportunos fatigatis puppibus. [...] Non procul hinc, circa extremos fines Ianuensium, Corvum famosum scopulum et nomen a colore sortitum ac, paululum provectus, Macre amnis ostia, qui maritimos Ligures ab Etruscis dirimit, supraque littus maris sinistramque ripam fluvii ruinas Lune iacentis aspicias, si fame fides est. [...] Hinc iam sensim cedentibus montibus, aliquandiu planum et absque scopulis lene littus, portus rari, castella procul in collibus, plaga maris inhospita, Sarzanum paulo submotum a littore, novum frequensque oppidum, inde Laventia, vicus ignobilis, fluvius deinde re ac nomine Frigidus, aquis arenisque perlucidus, secus Massam amenissimam terram descendit in pelagus».

<sup>7</sup> F. PETRARCA, *Fam.* VI 2, 5-7, 11 e 13, in V. Rossi (a cura di), *Le Familiari*, II, Firenze, Sansoni, 1934, 481-483: «Vagabamur pariter in illa urbe tam magna, que cum propter spatium vacua videatur, populum habet immensum; nec in urbe tantum sed circa urbem vagabamur, aderatque per singulos passus quod linguam atque animum excitaret: hic Evandri regia, hic Carmentis edes, hic Caci spelunca, hic lupa nutrix et ruminalis ficus [...]. Hic fulmine victus victor hostium artifexque militie Tullus Hostilius, hic rex architector Ancus Martius, hic discretor ordinum Priscus Tarquinius habitavit [...]. Hic triumphavit Cesar, hic perit. Hoc Augustus in templo reges affusos et tributarium orbem vidit; [...] hic Cristus profugo vicario fuit obvius; hic Petrus in crucem actus; hic truncatus est Paulus».

<sup>8</sup> Spiegò il concetto Gianfranco Contini nel suo *Preliminari sulla lingua del Petrarca* (in F. PETRARCA, *Canzoniere*, Torino, Einaudi, 1964, IX-XIII), affermando che «nessuna natura in quanto tale è presente in

sempre al riguardo la canzone 126 (*Chiare, fresche e dolci acque*), ma i testi significativi di questo procedimento retorico sono più numerosi, a partire dalle suggestioni dei 'sonetti dell'aura' (*Rvf* 194 e 196-198):

L'aura gentil, che rasserena i poggi  
destando i fior per questo ombroso bosco,  
al soave suo spirito riconosco,  
per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi.<sup>9</sup>

L'aura serena che fra verdi fronde  
mormorando a ferir nel volto viemme,  
fammì risovenir quand'Amor diemme  
le prime piaghe, sí dolci profonde;<sup>10</sup>

L'aura celeste che 'n quel verde lauro  
spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,  
e a me pose un dolce giogo al collo,  
tal che mia libertà tardi restauro,<sup>11</sup>

L'aura soave al sole spiega e vibra  
l'auro ch'Amor di sua man fila e tesse  
là de' belli occhi, e de le chiome stesse  
lega 'l cor lasso, e i lievi spirti cribra.<sup>12</sup>

cui fanno da compendio i sonetti 320 e 321:

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli  
veggio apparire, onde 'l bel lume nacque  
che tenne gli occhi mei mentr'al ciel piacque  
bramosi e lieti, or li tèn tristi e molli.  
O caduche speranze, o penser folli!  
Vedove l'erbe e torbide son l'acque,  
e vòto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,  
nel qual io vivo, e morto giacer volli,<sup>13</sup>

E m'hai lasciato qui misero e solo,  
talché pien di duol sempre al loco torno  
che per te consecrato onoro e còlo;  
veggendo a' colli oscura notte intorno  
onde prendesti al ciel l'ultimo volo,  
e dove li occhi tuoi solean far giorno.<sup>14</sup>

per arrivare alle allucinazioni percettive della canzone 176 (*Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi*):

e vo cantando (o penser miei non saggi!)  
lei che 'l ciel non poria lontana farme,  
ch'?' l'ho negli occhi, e veder seco parme  
donne e donzelle, e son abeti e faggi.  
Parme d'udirli, udendo i rami e l'òre  
e le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque  
mormorando fuggir per l'erba verde.<sup>15</sup>

Per definire questa contiguità sostanziale tra il corpo della donna amata e lo spazio naturale nel *Canzoniere*, Cesare Segre impiegò la nozione di 'isotopia paesistica' come parte della catena delle isotopie di Laura, mentre Paolo Cherchi parlò di 'simpatia della natura', per dire del rapporto di reciproca vivificazione che intercorre tra Laura e gli elementi del creato. Credo che nell'integrazione

---

Petrarca». Ma lo stesso può accadere agli spazi antropizzati, per esempio ad Avignone, che non viene mai descritta fisicamente (nelle proporzioni o nelle architetture), ma solo evocata mediante metafore di degrado e dannazione: fiamma del cielo, nido di tradimenti, Babilonia occidentale, labirinto, ergastolo, selva selvaggia, Tartaro, Erebo, Averno. Per la duplice connotazione morale della natura, cfr. R. BROVIA, «*Diluvium redit antiquum*». *Il tema della natura violenta nelle opere di Francesco Petrarca*, in F. Bondi-N. Catelli (a cura di), *Per violate forme. Rappresentazioni e linguaggi della violenza nella letteratura italiana*, Lucca, Pacini Fazi, 2009, 11-31. Per una lista degli attributi di Avignone, si veda invece la mia *Città*, in Marcozzi-Brovia, *Lessico critico...*, 83-94.

<sup>9</sup> F. PETRARCA, *Rvf* 194, 1-4, in S. Stoppa (a cura di), *Canzoniere*, Torino, Einaudi, 2011, 327.

<sup>10</sup> *Rvf* 196, 1-4, ivi, 330.

<sup>11</sup> *Rvf* 197, 1-4, ivi, 331.

<sup>12</sup> *Rvf* 198, 1-4, ivi, 332.

<sup>13</sup> *Rvf* 320, 1-8, ivi, 493.

<sup>14</sup> *Rvf* 321, 9-14, ivi, 494.

<sup>15</sup> *Rvf* 176, 5-11, ivi, 306.

fra questi due discorsi si riassume buona parte della poetica petrarchesca, almeno di quella che dà forma alla lirica volgare.<sup>16</sup>

2. *Utopie* Ora, se usciamo dal perimetro poetico – egloghe, epistole metriche, rime volgari – troveremo che lo spazio costituisce la coordinata diegetica fondamentale anche per l'altro 'romanzo' petrarchesco, quello del suo perfezionamento spirituale; vedremo anzi che tale esperienza non può prendere avvio se non in un certo spazio, separato dagli altri, in qualche maniera predisposto ad accoglierla, persino ad indurla. E tuttavia, a differenza di ciò che accade intorno a Laura, sempre meno si tratta di luoghi interpretabili mediante gli elementi fisici del territorio, e sempre più si tende alla dislocazione, al dissolvimento dei paesaggi.

Prendiamo per esempio il proemio del *Secretum*, quella specie di diario intimo nel quale il poeta finge di registrare il processo mentale della propria conversione mancata. Questo proemio comincia con il racconto di una visione: mentre è intento a ragionare sull'origine della propria vita e sulla sua fine, a Francesco appare una donna bellissima di ineffabile luminosità, che dice di essere giunta da lontano («de longinquo») per portargli aiuto, mossa dalla compassione per i suoi errori («errores tuos miserata»). Ma di quali errori si tratta? Ebbene si tratta del disordine degli affetti, cioè del fatto di essersi lasciato distrarre dalla bellezza delle cose terrene, invece di rivolgere il proprio sguardo al cielo, ove si trovano beni infinitamente più desiderabili: «Sin qui» dice la donna «troppo hai tenuto rivolti a terra gli occhi offuscati» (o anche: «troppo hai ammirato la terra con i tuoi occhi offuscati»); «ma se le cose terrene li hanno allettati a tal punto, che mai potrai aspettarti alzandoli verso il cielo?»<sup>17</sup>

La misteriosa apparizione cioè non dice che i beni terreni non sono veri beni, che la terra – intesa anche come paesaggio – non è bella o non è buona. Dice che essa è portatrice di beni minori, trascurabili se paragonati a quelli celesti. Questo il poeta lo sa ma, come scrive nella canzone 70 (*Lasso me*), non sa risolversi a distogliere da essi lo sguardo per rivolgerlo altrove:

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno  
uscir buone de man del maestro eterno;  
ma me, che così adentro non discerno,  
abbaglia il bel che mi si mostra intorno;  
e s'al vero splendor già mai ritorno,  
l'occhio non pò star fermo<sup>18</sup>

A questo punto Francesco capisce di trovarsi al cospetto della Verità. Quindi, superato lo spaesamento (ancora si domanda da quale regione ella provenga), si guarda intorno, per vedere se sia giunta fino a lui accompagnata da qualcuno o, scrive Petrarca, se sia penetrata da sola nella «incomitata mee solitudinis abdita», letteralmente «nel recesso senza compagni della mia solitudine». È allora che scorge Agostino, con il quale intraprenderà il lungo esame di coscienza, non prima però di aver scelto un luogo idoneo e assunto la giusta postura del corpo:

<sup>16</sup> C. SEGRE, *Notizie dalla crisi*, Torino, Einaudi, 1993, 66-80 e P. CHERCHI, *La simpatia della natura*, «Cultura Neolatina», 63, 1-2, (2003), 83-113, a cui va aggiunto J. KÜPPER, «Mundus imago laurae». Il sonetto petrarchesco «Per mezz'i boschi» e la 'modernità' del Canzoniere, «Modern Language Notes», 126 (2011), 1-28.

<sup>17</sup> F. PETRARCA, *Secr. proemio*, in E. Fenzi (a cura di), *Secretum*, Milano, Mursia, 1992, 95: «Satis superque satis hactenus terram caligantibus oculis aspexisti; quos si usqueadeo mortalia ista permulcent, quid futurum speras si eos ad eterna sustuleris?».

<sup>18</sup> *Rvf* 70, 41-46, in S. Stroppa (a cura di), 136-137.

‘Mi costringe ad obbedire’ rispose [Agostino] ‘sia la carità verso costui che langue sia l’autorità tua che me lo comanda’ e intanto, guardandomi con affetto e riscaldandomi con un abbraccio paterno, mi accompagnava verso una zona più appartata, con la Verità che ci precedeva di poco. Qui ci sedemmo tutti e tre, e allora finalmente, lontani da ogni altro testimone, mentre ella giudicava in silenzio ogni singolo punto, nacque tra noi una lunga conversazione che, trascinata dall’argomento, si protrasse per tre giorni.<sup>19</sup>

Insomma, a differenza di ciò che accade nel proemio dell’*Inferno* dantesco, a cui si pensa inevitabilmente leggendo queste prime righe, e all’inizio della *Consolazione della Filosofia*, che è probabilmente la fonte più diretta di questo passaggio del *Secretum* (lì il protagonista, esiliato, è in prigione e giace nel suo letto di malattia), la visione di Francesco non ha una collocazione determinata nello spazio, è fuori luogo. Non si dice nulla del punto in cui si presenta, nulla del paesaggio che la accompagna, non ci sono monti, selve, alberi, non ci sono astri per orientarsi. Non sappiamo nemmeno se sia da immaginare in un ambiente naturale o antropizzato, se avvenga in un luogo aperto o chiuso. Sappiamo solo che, quando Verità e Agostino si manifestano, il poeta è assorto nel ragionamento e che è «pervigilis», cioè ben piantato nella realtà, cosciente di non languire nel sonno come Dante né nel delirio di un malato come Boezio.<sup>20</sup>

Ciò che però il poeta mette nel maggior rilievo è che, per dare inizio alla terapia agostiniana, i tre devono dirigersi verso una zona ancora più appartata e, questa volta, priva di testimoni («procul arbitris»). Ora, non c’è bisogno di ricordare che nel *Canzoniere* sono testimoni dei travagli amorosi e morali di Francesco non tanto gli esseri umani quanto gli elementi del paesaggio, appunto i *monti*, le *piagge*, i *fiumi* e le *selve* (*Rvf* 35, 9-14), le *acque*, il *ramo*, l’*erba* e i *fior*, l’*aere sacro*, *sereno* (*Rvf* 126, 1-13) che qui, diversamente da ciò che accade nella lirica, vengono radicalmente esclusi. I tre dunque devono inoltrarsi in uno spazio ‘denaturalizzato’, letteralmente deserto, e sedersi in terra, che è gesto tipicamente biblico, proprio dell’uomo in cerca della comunicazione con Dio.

Insomma, a differenza della visione che non ha luogo definito, la conversione deve averne uno ma vuoto: non connotato fisicamente, non abitato da altre creature; uno spazio privato della natura come il «locus absconditus» del *De otio* (1, 8-16), il «cubiculum» di *Fam.* XV 7 (19-20), la «cameretta» di *Rvf* 234 (v. 1). Ebbene, se si ricorda che Tommaso d’Aquino nel suo commento alla Fisica di Aristotele definisce la nozione di luogo come «quoddam receptaculum», si capisce perché, nella cultura occidentale, indispensabile all’esperienza spirituale non è il solo contenuto (cioè i processi psichici innescati dall’introspezione) ma anche il contenitore: perché, per meditare ed eventualmente convertirsi, ci vuole un posto adatto, un recipiente capace di raccogliere i pensieri – gli «sparsa anime fragmenta» di *Secretum* III – e farli consistere nella coscienza prima di lasciarli evadere *in altum*, secondo quel movimento di approfondimento nell’intimità ed elevazione dell’anima che è proprio della teologia agostiniana.<sup>21</sup>

<sup>19</sup> PETRARCA, *Secr.*, proemio, in E. Fenzi (a cura di), 99: «‘Parere’ inquit ‘et languentis amor cogit et iubentis autoritas’; simul me benigne intuens paternoque refovens complexu, in secretiorem loci partem Veritate previa parumper adduxit; ibi tres pariter consedimus. Tum demum, illa de singulis in silentio iudicante, submotisque procul arbitris, ultro citroque sermo longior obortus, atque in diem tertium, materia protrahente, productus est».

<sup>20</sup> *Ibidem*: «Attonito michi quidem et sepiissime cogitanti qualiter in hanc vitam intrassem, qualiter ve forem egressurus». Per un commento al proemio del *Secretum* e per le sue fonti, si veda l’annotazione di Enrico Fenzi, 287-291.

<sup>21</sup> Cfr. *Commentarium Sancti Thomae*, IV 2, 417: «Locus corporis vere est quoddam receptaculum corporis aliud a corpore» («il luogo di un corpo è una specie di ricettacolo distinto dal corpo stesso»). Il passaggio petrarchesco si trova invece nelle ultime righe del *Secretum*, cfr. Fenzi (a cura di), 283.

Qualcosa di simile avviene anche nella lettera al Ventoso (la *Fam.* IV 1 a Dionigi da Borgo S. Sepolcro, agostiniano), il testo petrarchesco forse più noto tra quelli latini, certamente il più sfruttato dal punto di vista paesaggistico, laddove Petrarca – primo uomo moderno, primo alpinista della storia secondo le affermazioni entusiastiche dei critici romantici – racconta una escursione in montagna in compagnia del fratello Gherardo, per guadagnare la vetta che sovrasta la regione avignonese.<sup>22</sup>

Questa epistola è molto complessa ed è stata oggetto nel tempo di letture critiche anche divergenti il che, come dicevo all'inizio, richiederebbe di tenere in considerazione tutta la vasta tradizione interpretativa. Ma essa è talmente esemplare della molteplicità di funzioni che lo spazio ha nella poetica di Petrarca da non poter essere tralasciata, anche a costo di qualche semplificazione. Qui infatti si sovrappongono tutti i piani di cui si è detto finora di modo che, al principio, il territorio è descritto in maniera diretta, con l'esperienza di chi, vissuto per anni all'ombra di quel monte, ne conosce bene la morfologia:

Oggi, soltanto per il desiderio di visitare un luogo famoso per la sua altezza, son salito sul più alto monte di questa regione, che non a torto chiamano Ventoso. Da molti anni avevo in animo questa gita, perché, come tu sai, fin dall'infanzia io ho abitato in questi luoghi, per volere di quel destino che regola i fatti degli uomini, e questo monte, che è visibile da ogni parte, mi stava quasi sempre davanti agli occhi. Provai l'impulso di mettere finalmente ad effetto quel che ogni giorno avevo in mente, soprattutto ieri, quando rileggendo le storie di Livio, mi capitò a caso quel passo, nel quale Filippo re dei Macedoni [...] ascese l'Emo, monte della Tessaglia, dalla vetta del quale credeva egli come gli altri che si vedessero due mari, l'Adriatico e l'Eusino.<sup>23</sup>

in un secondo momento, la salita lungo le pendici scoscese si trasforma nell'allegoria del difficile processo di elevazione spirituale del poeta, sicché ogni elemento fisico può essere trasfigurato e reinterpretato in senso morale-anagogico (anche qui la reminiscenza dantesca è inevitabile):

Oggi, finalmente, con due servi, facemmo la salita non senza molta difficoltà; poiché la mole sassosa del monte è scoscesa e quasi inaccessibile [...]. Dopo aver lasciato vesti e altri oggetti che avrebbero potuto esserci d'imbarazzo, soli ci accingemmo all'ascensione e c'incamminammo di buona lena. Ma, come spesso accade, a quel primo grande sforzo seguì presto la stanchezza; sicché ci fermammo su una rupe non molto lontana. Partiti da lì, avanzammo ma più lentamente; io soprattutto m'arrampicavo per il montano sentiero, con passi più moderati, mentre mio fratello per una scorciatoia attraverso il crinale del monte saliva sempre più in alto; io, più fiacco, discendevo verso il basso, e a lui che mi chiamava mostrandomi la via giusta rispondevo dall'altro fianco del monte che speravo di trovare un più

<sup>22</sup> L'episodio raccontato si colloca nel 1336 ma la lettera fu certamente composta molto più tardi, probabilmente negli anni '50, quando ormai da tempo Gherardo aveva abbracciato la vita monastica. Questa datazione, oggi comunemente accettata, rende grossomodo concomitanti la composizione della lettera e il lavoro di revisione del *Secretum*. Per una svelta sintesi bibliografica sul rapporto tra le due opere e sulle relative cronologie, cfr. F. RICO, *I tempi del Ventoux*, in ID., *I Venerdì del Petrarca*, Milano, Adelphi, 2016, 33-40; per il trattamento del paesaggio nella *Fam.* IV 1, cfr. J.-M. Besse, *Petrarca sulla montagna: i tormenti dell'anima fuori posto*, in ID., *Vedere la Terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia*, a cura di P. Zanini, Milano, Bruno Mondadori, 2008, 1-20 (con ampia bibliografia).

<sup>23</sup> *Fam.* IV 1, 1-2, in V. Rossi (a cura di), I, 385: «Altissimum regionis huius montem, quem non immerito Ventosum vocant, hodierno die, sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus, ascendi. Multis iter hoc annis in animo fuerat; ab infantia enim his in locis, ut nosti, fato res hominum versante, versatus sum; mons autem hic late undique conspectus, fere semper in oculis est. Cepit impetus tandem aliquando facere quod quotidie faciebam, precipue postquam relegenti pridie res romanas apud Livium forte ille michi locus occurrerat, ubi Philippus Macedonum rex [...] Hemum montem thesalicum conscendit, e cuius vertice duo maria videri, Adriaticum et Euxinum, fame crediderat».



facile accesso e che non mi rincresceva di fare una via più lunga ma più agevole. Era questo un pretesto per scusare la mia pigrizia, e mentre i miei compagni erano ormai in cima, io erravo ancora nelle valli, senza che mi apparisse da alcuna parte una via migliore; il cammino diveniva più lungo e l'inutile fatica mi stancava [...]. Tra le risate di mio fratello, in poche ore ciò mi successe tre volte e anche più. Così, pieno di delusione, mi sedei in una valle; e lì, passando con l'agile pensiero dalle cose materiali alle incorporee, mi rivolgevo a me stesso con queste o simili parole: 'Quello che tante volte ti è oggi accaduto nel salire questo monte, sappi che accade a te e a molti, quando si accostano alla vita beata [...]. La vita che noi chiamiamo beata è posta in alto; e stretto, come dicono, è il sentiero che vi conduce. In mezzo sorgono molti colli, e noi dobbiamo procedere con nobile incasso di virtù in virtù; sulla cima è il fine estremo e il termine della vita, meta del nostro viaggio.'<sup>24</sup>

e alla fine l'impresa, lungi dall'esaurirsi insieme alla curiosità che l'aveva mossa, si compie con una rivelazione, suscitata da un passo tratto a caso dalle *Confessioni* di Agostino che proprio della opposizione tra spazi mondani e spazi interiori tratta. Così, dopo l'osservazione e la trasposizione letteraria, il poeta giunge all'elaborazione spirituale dell'esperienza: è allora che le coordinate geografiche scompaiono, il paesaggio – anche quello moralizzato – svanisce, e Francesco si raccoglie in sé per riflettere:

Dapprima, io rimasi come istupidito da quell'aria insolitamente leggera e da quel vasto spettacolo. Guardai dietro di me: avevo sotto i piedi le nubi; e subito meno incredibile mi parve ciò che avevo letto e udito del monte Athos e dell'Olimpo vedendo il medesimo fenomeno in un monte di fama tanto minore. Volgo poi gli occhi verso l'Italia, dove più tende l'animo mio; e vedo come vicine, sebbene sian tanto lontane, quelle Alpi gelate e nevose [...]. I Pirenei, che son di confine tra la Francia e la Spagna, di lì non si vedevano, non, io credo, per alcun ostacolo che si frapponga, ma soltanto per la limitatezza della nostra vista; ma chiaramente si vedevano a destra, i monti della provincia di Lione e a sinistra il mare di Marsiglia e quello che bagna Acque Morte, lontani alcuni giorni di cammino; il Rodano era sotto i nostri occhi. E mentre queste cose a una a una ammiravo, e ora mi venivano in mente pensieri terreni, ora sollevavo l'anima, ad esempio del corpo, a meditazioni più alte, mi venne in mente di consultare le *Confessioni* di Agostino [...]. L'apro, per leggere quel che mi capitava; [...] le prime parole che vidi furono: "E gli uomini se ne vanno ad ammirare gli alti monti e i grandi flussi del mare e i larghi letti dei fiumi e l'immensità dell'oceano e il corso delle stelle; e trascurano se stessi". Stupii, lo confesso, e detto a mio fratello, il quale desiderava ascoltare ancora, che non

---

<sup>24</sup> *Fam.* IV 1, 6, 8-10, 11-14, ivi, pp. 386-388: «Hodie tandem cum singulis famulis montem ascendimus non sine multa difficultate: est enim prurupta et pene inaccessibilis saxose telluris moles [...]. Dimisso penes illum siquid vestium aut rei cuiuspiam impedimento esset, soli duntaxat ascensui accingimur alacresque conscendimus. Sed, ut fere fit, ingentem conatum velox fatigatio subsequitur; non procul inde igitur quadam in rupe subsistimus. Inde iterum digressi provehimur, sed lentius: et presertim ego montanum iter gressu iam modestiore carpebam, et frater compendiarum quidem via per ipsius iuga montis ad altiora tendebat; ego mollior ad ima vergebam, revocantique et iter rectius designanti respondebam sperare me alterius lateris faciliorem aditum, nec horrere longiorem viam per quam planius incederem. Hanc excusationem ignavie pretendebam, aliisque iam excelsa tenentibus, per valles errabam, cum nichilo mitior aliunde pateret accessus, sed et via cresceret et inutilis labor ingravesceret. [...] Non sine fratris risu, hoc indignanti michi ter aut amplius intra paucas horas contigit. Sic sepe delusus quadam in valle consedi. Illic a corporeis ad incorporea volucris cogitatione transiliens, his aut talibus me ipsum compellabam verbis: 'Quod totiens hodie in ascensu montis huius expertus es, id scito et tibi accidere et multis, accedentibus ad beatam vitam [...]. Equidem vita, quam beatam dicimus, celso loco sita est; "arcta", ut aiunt, ad illam ducit "via". Multi quoque colles intererminent et de virtute in virtutem preclaris gradibus ambulandum est; in summo finis est omnium et vie terminus ad quem peregrinatio nostra disponitur». La lettera fu interpretata in chiave allegorica, in particolare, da Bartolo MARTINELLI, nel saggio *Petrarca e il Ventoso*, Bergamo, Minerva Italica, 1977, che suscitò vivaci discussioni. Ribatté alle posizioni di Martinelli soprattutto Giuseppe BILLANOVICH, con il suo *Petrarca e il Ventoso*, «Italia Medievale e Umanistica», IX (1966), 380-401. Sulla trama delle fonti che costituiscono la lettera, cfr. almeno G. RADIN, *Fonti patristiche per il 'Ventoso': nuove proposte di lettura*, «Lettere Italiane», LVI, 3 (2004), 337-367.

mi disturbasse, chiusi il libro, adirato contro me stesso di quella mia ammirazione delle cose terrene, quando da un pezzo avrei dovuto imparare anche dai filosofi pagani che niente è degno d'ammirazione fuorché l'anima, per la quale nulla è troppo grande. Sazio ormai e soddisfatto d'aver visto quel monte, volsi gli occhi della mente in me stesso, e da quel momento nessuno mi udì più parlare finché non giungemmo al piano. [...] Così tutta la mia lettura si contenne in quelle parole che ho riferito, mentre pensavo in silenzio quanta fosse la miseria degli uomini i quali, trascurando la più nobile parte di sé, si volgono da ogni parte e si perdono in vani spettacoli, cercando fuori di sé ciò che possono trovare nell'animo loro.<sup>25</sup>

Il fenomeno si potrebbe reperire anche altrove, nelle epistole per esempio, in particolare quelle dedicate alla celebrazione della vita monastica (le *Familiares* a Gherardo, X 3, 4 e 5; le *Seniles* a Sacramoro di Pommiers, X 1 e a Jean Birel, XVI 8 e 9...), che per Petrarca è la sola utopia realizzata in terra, e poi nei trattati, soprattutto il *De otio religioso*. Ma proprio qui emerge un'importante limitazione: la separazione radicale di cui sono capaci i monaci, che è prima di tutto morte al mondo, abbandono di ogni affetto terreno, delimitazione dello spazio, stabilità del luogo, può essere solo il frutto della Grazia; resta quindi inattuabile se non ai predestinati, ciò che ne chiarisce la dimensione sovrumana:

Vinsi, dunque, poiché conseguì quel che mi ero prefisso nei miei desideri: venni in paradiso, vidi angeli di Dio dimoranti in terra e in corpi terreni, destinati a suo tempo a dimorare nei cieli e a raggiungere, compiuta la fatica del presente esilio, colui per il quale militano, Cristo: colui che, se 'prima di formarvi nell'utero' non vi 'avesse conosciuto', santificato e predestinato nel numero degli eletti, in nessun modo avrebbe potuto mostrarvi questo retto cammino, breve e lontanissimo da quello sviato del mondo. [...] Senza che me ne accorgessi, tutto quel breve tempo scivolò via, mentre contemplavo quel religiosissimo eremo e il tempio, mentre mi stupivo del silenzio devoto e dell'angelica salmodia, mentre ammiravo ora tutti ora ciascuno [...]. E dimenticavo tutto, al di fuori di ciò che si manifestava via via, sulla bocca ora di uno ora dell'altro, come da altrettanti oracoli divini.<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> *Fam.* IV 1, 17-18, 25-26, 27-29, 32, in V. Rossi (a cura di), 388-391: «Primum omnium spiritu quodam aeris insolito et spectaculo liberiore permotus, stupendi similis steti. Respicio: nubes erant sub pedibus; iamque michi minus incredibiles facti sunt Athos et Olympus, dum quod de illis audieram et legeram, in minoris fame monte conspicio. Dirigo dehinc oculorum radios ad partes italicas, quo magis inclinatur animus; Alpes ipse rigentes ac nivose [...]. Limes ille Galliarum et Hispanie, Pireneus vertex, inde non cernitur, nullius quem sciam obicis interventu, sed sola fragilitate mortalibus visus; Lugdunensis autem provincie montes ad dexteram, ad levam vero Massilie fretum et quod Aquas Mortuas verberat, aliquot dierum spatio distantia, preclarissime videbantur; Rodanus ipse sub oculis nostris erat. Que dum mirarer singula et nunc terrenum aliquid saperem, nunc exemplo corporis animum ad altiora subveherem, visum est michi *Confessionum* Augustini librum [...]. Aperio, lecturus quicquid occurreret; [...]. Deum testor ipsumque qui aderat, quod ubi primum defixi oculos, scriptum erat: "Et eunt homines admirari alta montium et ingentes fluctus maris et latissimos lapsus fluminum et oceani ambitum et giros siderum, et relinquunt se ipsos". Obstupui, fateor; audiendique avidum fratrem rogans ne michi molestus esset, librum clausi, iratus michimet quod nunc etiam terrestria mirarer, qui iam pridem ab ipsis gentium philosophis discere debuissim "nichil preter animum esse mirabile, cui magno nichil est magnum". Tunc vero montem satis vidisse contentus, in me ipsum interiores oculos reflexi, et ex illa hora non fuit qui me loquentem audiret donec ad ima pervenimus; [...] sic et michi in paucis verbis que premisi, totius lectionis terminus fuit, in silentio cogitanti quanta mortalibus consilii esset inopia, qui, nobilissima sui parte neglecta, diffundantur in plurima et inanibus spectaculis evanescent, quod intus inveniri poterat, querentes extrinsecus».

<sup>26</sup> F. PETRARCA, *De otio*, I 1, in G. Goletti (a cura di), *De otio religioso*, Firenze, Le Lettere, 2006, 16-19: «Vici ergo, quod votis optabam consecutus: veni ego in paradysum, vidi angelos Dei in terra et in terrenis corporibus habitantes, suo tempore habitaturos in celis et ad Cristum, exacto presenti exilii labore venturos, qui nisi vos "priusquam formaret in utero novisset" et sanctificasset et predestinasset in numerum electorum, nequaquam vobis hoc rectum et compendiosum iter et a mundi devio semotissimum ostendisset. [...] Dum religiosissimam illam heremum templumque contemplo, dum devotum silentium et angelicam psalmodiam stupeo, dum vos hinc omnes, hinc singulos miror, [...] oblivione omnium iniecta, nisi eorum que vicissim ex ore nunc huius nunc illius, velut e totidem celestibus oraculis erumpebant». Quanto al tema della

Insomma, per Petrarca la rivelazione non può essere definita da coordinate terrene, non può essere descritta mediante una topografia. È letteralmente una *utopia*, perché si verifica come difformità, come antinomia anche nella sua trasposizione interiore. Esiste solo fuori dalla storia e quando accade sospende il tempo; è così radicalmente estranea all'esperienza degli uomini, che sfugge alle loro percezioni e al loro linguaggio, sicché si può descrivere solo per sottrazione, dicendo quello che non è, quello che lì non c'è.

È in questo modo, mi pare, che Petrarca prefigura il paradiso nel *Trionfo dell'Eternità*, in una prospettiva che meno dantesca non potrebbe essere:

Questo pensava: e mentre piú s'interna  
la mente mia, veder mi parve un mondo  
novo, in etate immobile ed eterna,  
e 'l Sole e tutto 'l ciel disfar a tond  
con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare,  
e rifarne un piú bello e piú giocondo.<sup>27</sup>

e, quasi in terra d'erbe ignuda et erma,  
né *fia*, né *fu*, né *mai*, né *inanzi*, o *'ndietro*,  
ch'umana vita fanno varia e 'nferma!<sup>28</sup>

non avrà loco *fu*, *sarà*, ned *era*,  
ma è solo, *in presente*, et *ora*, et *oggi*,  
e sola *eternità* raccolta e 'ntera.  
Quasi spianati dietro e 'nanzi i poggi,  
ch'occupavan la vista, non fia cui  
vostro sperare e rimembrar s'appoggi;  
la qual varietà fa spesso altrui  
vaneggiar sí, che 'l viver par un gioco,  
pensando pur – che sarò io? che fui? –  
Non sarà piú diviso a poco a poco,  
ma tutto insieme, e non piú state o verno,  
ma morto il tempo, e variato il loco;<sup>29</sup>

3. *Eterotopie* Ma se così stanno le cose, che relazione c'è tra queste due diverse nozioni dello spazio (geografia *vs* utopia)? Si direbbe nessuna, visto che una è la negazione dell'altra. Per fortuna però resiste la poesia, che si incarica di conciliare le dismisure del ragionamento, cercando interferenze, aprendo nelle parole aditi, momenti di comunione. Ecco allora che al poeta potrà accadere di trovare «il guado / di questo alpestro e rapido torrente / ch'a nome vita» (*Tr. et.* 46-48); di essere la nave che trapassa «per aspro mare, a mezza notte il verno, / enfra Scilla e Caribdi» (*Rvf* 189, 1-2), di vedere oltre una cornice di finestra cose «tante, e sí nove» (*Rvf* 323, 2); di partecipare per un istante della verità come «breve stilla d'infinti abissi» (*Rvf* 339, 11).

Ho provato, per definire questi spazi mediani di apertura e spaesamento, a impiegare la nozione di eterotopia. Mi rendo conto che la scelta è spericolata, come sempre è pericoloso applicare una categoria filosofica postmoderna ai testi antichi.<sup>30</sup> Ma siccome oggi si intendono comunemente

---

predestinazione dei monaci, che ritorna con forza nelle lettere al fratello, si vedano anche le *Fam.* X 3, 17-18; X 4, 22-24; X 5, 3-5 e la *Senilis* X 1, 12.

<sup>27</sup> F. PETRARCA, *Tr. Et.* 19-24, in M. Ariani (a cura di), *Trionfi*, Milano, Mursia, 1988, 392-393.

<sup>28</sup> *Tr. Et.* 31-33, *ivi*, 395.

<sup>29</sup> *Tr. Et.* 67-78, *ivi*, 401-403.

<sup>30</sup> Michel Foucault ha elaborato la nozione di eterotopia tra 1966 e 1967, in una serie di saggi e interventi pubblici. Si vedano, in particolare, la prefazione a *Les morts et les choses*, del 1966 e le due conferenze radiofoniche *Les utopies réelles ou «lieux et autres lieux»* (7 dicembre 1966) e *Des espaces autres* (14 marzo 1967). Si vedano inoltre: M. FOUCAULT, *Eterotopie*, in *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. 3 (1978-1985)*, a cura

come eterotopie tutti «quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano» (ad esempio lo specchio, la nave, il porto, il cimitero), la propongo lo stesso, perché mi pare piuttosto idonea a interpretare, anche sul piano retorico, casi come quelli cui ho appena accennato.<sup>31</sup>

---

di A. Pandolfi, Milano, Feltrinelli, 1998, 307-316 e ID., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di S. Vaccaro-T. Villani-P. Tripodi, Milano, Mimesis, 2001.

<sup>31</sup> FOUCAULT, *Eterotopie...*, 210.